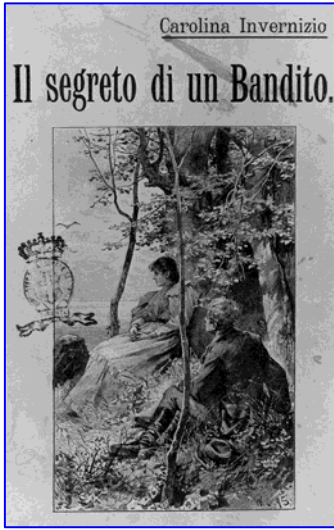




REPERTORIO BRIGANTI POPOLARI ITALIANI	
REGIONE: <b>PIEMONTE</b>	
	<p><b>Nome, cognome e soprannome:</b> <i>Antonio Bruno detto Èl cit ëd Vanchija</i></p>
	<p><b>Definizione:</b> ladro imprendibile.</p>
	<p><b>Area geografica:</b> Torino e Canale (Roero), suo paese natale.</p>
	<p><b>Periodo storico:</b> Periodo post unitario - Regno di Vittorio Emanuele II</p>
	<p><b>Annotazioni:</b> Il più celebre, il più bello, il più leale e, forse, il più calunniato dei grandi malfattori torinesi. La sua fama è oggi praticamente scomparsa a Torino, dove oltre che alla tradizione orale era anche legata a libri e a commedie.</p>
<p><i>Il segreto di un bandito. Romanzo storico sociale, pubblicato da Salani a Firenze nel 1898.</i></p>	
	
<p><i>Il segreto di un bandito. Romanzo storico sociale, pubblicato da Salani a Firenze nel 1898. Questa e la successiva figura presentano il Cit ëd Vanchija come ladro dell'onore femminile.</i></p>	<p><i>El secreto de un bandido. Novela historica social, Reggiani, Buenos Aires Milano, 1900 (versione in spagnolo di L.M. Bocalandro).</i></p>

### Biografia:

Antonio Bruno operò a Torino dopo il traumatico trasferimento nel 1865 della capitale a Firenze che aveva indotto delusione, rabbia, scoraggiamento e soprattutto una grande miseria. Nato a Canale (Roero) era un bel giovanotto biondo, approdò in questa Torino umiliata e offesa dove sarebbe stato meglio conosciuto col soprannome di *ël Cit ëd Vanchija* (il Piccolo di Vanchiglia, malfamato quartiere periferico di Torino).

Lavorò come calzolaio o sellaio, fece per un poco il venditore ambulante di frutta, poi si mise a rubare. Arrestato e condannato ad una breve detenzione nel 1865, entrò o forse costituì una associazione di malfattori, indicata come gli *Amici del borgo Po*. Questa banda, tra il 1865 ed il 1868, attuò una serie di furti in alloggi, in alberghi, nella sede centrale delle poste, in negozi, sempre a Torino. Soltanto una volta, Antonio Bruno partì con un complice per rubare in un magazzino della stazione ferroviaria di Novara.

Gli anni della attività della banda sono contrassegnati da un enorme numero di reati contro la proprietà. I giornali strombazzavano contro la questura invitandola a darsi da fare. La popolazione era spaventata, anche perché delle persone erano state aggredite di giorno, per strada, come il cambiavalute Treves. Al cambiavalute Guastalla avevano portato via la cassaforte con centomila lire mentre lui dormiva nella stanza accanto. Ad una coppia di sposi, venuti a Torino per assistere al matrimonio di Umberto e Margherita, i futuri re d'Italia, avevano rubato una fortuna in gioielli d'oro e corallo.

Erano entrati a "visitare" alloggi di persone in vista di Torino: il professor Tancredi Canonico, i Perrone di San Martino, i Maineri, il senatore Sella. Era un po' troppo.

La questura mobilitò tutte le sue spie e nel 1868 cominciarono gli arresti. Nottetempo un drappello di poliziotti si recò a Moncalieri, dove, all'osteria del *Pesce d'oro*, secondo un informatore, pernottavano alcuni membri della banda.

Arrestarono due uomini e due donne, ma Antonio Bruno riuscì a scampare all'arresto, saltando nel cortile dell'osteria dal balcone del primo piano. Dileguatosi nella notte, riuscì poi anche ad evitare una nuova trappola che la polizia gli tese dopo alcune settimane alla stazione ferroviaria di Vaglianico, sulla linea Torino-Genova. Poi scomparve nel nulla. Si disse che si era rifugiato in Francia o in Svizzera, o che si teneva ben nascosto dalle sue parti, presso Canale. Si disse anche che era tornato a Torino per presenziare, dalla parte del pubblico, al processo dei suoi complici, negli anni 1871 e 1872. Si trattava di un vero e proprio maxi-processo, con più di cinquanta imputati: la giustizia aveva arrestato anche complici minori, manutengoli e ricettatori della banda.

Dopo l'istruttoria di due anni e mezzo, il gran numero di imputati aveva anche lo scopo di enfatizzare l'attività delle forze di polizia e l'operato della magistratura. I capi di accusa si erano concentrati su una ventina di furti ed un omicidio, al quale però Antonio Bruno sicuramente non aveva partecipato. Il panorama degli imputati era piuttosto variegato e solo alcuni, oggi, ci appaiono come verosimili colpevoli. Le prove di accusa spesso erano poco più che indizi. Tutta l'istruttoria si basava sulle accuse di tre pentiti ex fiancheggiatori della banda. Oggi si ha l'impressione che il processo si reggesse su qualche forzatura. L'opinione pubblica del tempo fu soprattutto colpita dalla figura del latitante *Cit ëd Vanchija*: giovane, bello ed imprendibile.

La convinzione della colpevolezza era stata confermata nella giuria popolare della Corte di Assise di Torino da una clamorosa fuga dalle carceri senatorie torinesi che nove elementi di spicco attuarono dopo lunga e minuziosa preparazione al capodanno del 1872. Ne vennero catturati solo più sei. Antonio Bruno venne condannato in contumacia ai lavori forzati a vita per furto e ribellione alla forza pubblica. La condanna andò poi in prescrizione: nessun poliziotto fu infatti così furbo o così fortunato da catturarlo.

Nel corso di molti anni la vicenda del *Cit ëd Vanchija* venne sporadicamente raccontata dai cronisti giudiziari dei quotidiani torinesi.

Per quanto concerne la *Gazzetta Piemontese*, se ne occupò Giovanni Saragat (1855 - 1938), padre di Giuseppe, quinto Presidente della Repubblica Italiana. Giovanni Saragat, che si firmava talvolta con lo pseudonimo di Toga-Rasa, di origine gallurese, ma nativo di Sanluri, visse a Torino, dove unì alla professione di avvocato un'intensa attività pubblicistica. Scrisse numerose raccolte di racconti e tenne a lungo la rubrica di cronaca giudiziaria sulla *Gazzetta Piemontese*. Così, dovette occuparsi del processo di alcuni insignificanti complici del *Cit*, arrestati dopo lunga latitanza, nell'articolo *Echi del processo del Cit d'Vanchija (Corte d'assise di Torino)*, apparso sulla *Gazzetta Piemontese* N. 344, del 13 dicembre 1886.

Ma a gettare nuova luce sulla fine del *Cit* fu l'avvocato Lorenzo Cini Rosano (1876 - 1920), apprezzato e carismatico cronista giudiziario de *La Stampa*.

Nel 1903, a Torino venne processata una banda di malfattori, nota come la "banda dei cinquantacinque" per il numero degli imputati. Un processo al tempo clamoroso, che ebbe come perito dell'accusa il professor Cesare Lombroso. Uno degli imputati era un complice del *Cit ëd Vanchija*, Sisto Carbonero, il quale appena uscito dal carcere si era unito alla

associazione di malfattori dei “cinquantacinque”: dopo poche settimane di libertà, era stato arrestato di nuovo. Il cronista Cini che seguiva il processo dei “cinquantacinque” per conto de *La Stampa*, era rimasto impressionato da Sisto Carbonero, l'imputato più anziano, ormai vecchio e canuto. Gli dedicò un articolo: *Idee, persone e cose. Un superstite del brigantaggio torinese. Sisto Carbonero*, pubblicato in prima pagina su *La Stampa* del 31 marzo 1903. Oltre che di Sisto Carbonero, Cini raccontava le imprese del *Cit ëd Vanchija*: mescolava, ad alcuni episodi realmente accaduti, molti elementi di fantasia, ripresi dal romanzo di Carolina Invernizio, ed informazioni approssimative, derivanti dalle *Memorie* di Domenico Cappa, il poliziotto che aveva arrestato molti complici del *Cit* nella Torino del 1868. Evidentemente Cini non si era dato la pena di consultare le annate del 1871 e 1872 della *Gazzetta Piemontese* che riportavano la cronaca del clamoroso processo alla banda del *Cit*!

A seguito di questo articolo, Cini ricevette una lettera dalla Nuova Caledonia, datata 15 luglio 1903.

L'aveva scritta un deportato italiano che affermava di avere letto l'articolo de *La Stampa* dedicato a Sisto Carbonero: diceva di conoscere la fine del *Cit ëd Vanchija* e voleva informarne Cini. Secondo l'autore della lettera, il *Cit ëd Vanchija* era fuggito in Francia dove, poco tempo dopo, era stato catturato sotto il falso nome di Massonnet, condannato a dieci anni di lavori forzati e deportato in Nuova Caledonia. Qui era stato liberato nel 1879: rimasto nell'isola, aveva continuato a compiere dei furti. Era poi giunto a Sidney, in Australia, dove era stato internato in un manicomio. Su questa ultima parte della vicenda, però, l' informatore non forniva molti particolari.

Cini pubblicò questa lettera su *La Stampa* di domenica 20 settembre 1903, in prima pagina col titolo su due colonne *Il brigante piemontese “L Cit d' Vanchija” in un manicomio d'Australia? Una lettera dalla Nuova Caledonia alla «Stampa»*. Questo articolo di Cini proseguiva nella seconda pagina e si concludeva con questa condivisibile affermazione: «*Ma se pure quanto narra il... lontano nostro informatore è verità storica, essa non varrà forse a sfatare tra il popolo, la leggenda che attorno al piccolo brigante piemontese predilige*».

In effetti, questa informazione, benché riportata da un prestigioso giornale torinese, pare non aver colpito la fantasia popolare.

### **Leggenda:**

Antonio Bruno era destinato ad una intensa vita letteraria e teatrale: il *Cit ëd Vanchija* ha dato il titolo a quattro commedie ed a tre romanzi, uno dei quali scritto da Carolina Invernizio, con varie edizioni.

*Il Piccolo di Vanchiglia*, pubblicato sull'appendice della *Gazzetta di Torino* e poi in volume nel 1895 dalla Tipografia della *Gazzetta di Torino*.

La Invernizio permise all'editore Salani di Firenze di modificare il titolo strettamente legato alla realtà torinese e uscì nel 1898: *Il segreto di un bandito. Romanzo storico sociale*,.

*El secreto de un bandido. Novela historica social*, Reggiani, Buenos Aires Milano, 1900 (versione in spagnolo di L.M. Bocalandro).

Ausonio Liberi, pseudonimo dell'avvocato G. A. Giustina, pubblicò due romanzi '*L cit 'd Vanchija - Romanzo giudiziario* (1878) e *I misteri di Torino* (1880).

Il docente torinese di letteratura italiana Giorgio De Rienzo ha pubblicato *Caccia al ladro in casa Savoia* (Mondadori, 1991), giallo a sfondo torinese dove si prospetta, di scorcio, la figura del *Cit ëd Vanchija*.

La imponente produzione ottocentesca in buona parte ha imitato il protagonista e si è resa latitante. Rimane poco, ma è comunque possibile ricostruire l'immagine letteraria del *Cit*. Questi viene rappresentato, in omaggio ad un modello riconducibile a Rocambole ed a Vautrin, come un ladro gentiluomo, che vive una doppia vita. È capace di muoversi a suo perfetto agio, elegante, distinto, bello e seducente, nella buona società aristocratica torinese dove fa strage di cuori di dame e contemporaneamente, come genio del male, è a capo una associazione di malfattori vasta e tentacolare con adepti anche all'estero e fra le basse forze di

polizia. È un quadro molto lontano dalla realtà prima descritta, ma comunque interessante poiché così il *Cit ëd Vanchija* rappresenta l'Arsenio Lupin italiano.

A Canale (Roero) ancor oggi qualcuno ha conservato memoria di Antonio Bruno. Correva la voce che la madre fosse una *masca* cioè una sorta di strega. Soprattutto si tramandavano con grande simpatia le prodezze del figlio. La voce popolare è rimasta più fedele al modello reale, evidenziandone le caratteristiche di "simpatica canaglia" più di quanto abbiano fatto il *feuilleton* ed il teatro, troppo dipendenti da modelli presi da altre nazioni.

**Bibliografia:**

Milo Julini, *Antonio Bruno di Canale, detto «ël Cit ëd Vanchija», ladro imprendibile, in Banditi e ribelli dimenticati. Storie di irriducibili al futuro che viene*, a cura di Corrado Mornese e Gustavo Buratti, Lampi di stampa, Milano, 2006, pp. 119-122.

Scritti di Milo Julini dedicati al *Cit ëd Vanchija*:

*Briganti, malfattori e poliziotti nella letteratura e nelle tradizioni popolari piemontesi ottocentesche*, in *Savi e fantàstich ant la tradission popolar piemonteisa*, Torino, 1988.

*Antonio Bruno di Canale, detto «ël Cit ëd Vanchija», ladro imprendibile*, Gazzetta del Roero, anno X, n. 3 del 7/3/90, p. 3.

*Guardie e ladri canavesani nella Torino dell'Ottocento*, Bollettino Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana Ivrea, n. 17, 1991, pp. 71-80.

*Carolina Invernizio e «ël Cit ëd Vanchija»*, Almanacco Piemontese 1992, Viglongo, Torino, pp. 63-66.

*Giuseppe Beghelli e òl Cit ëd Vanchija*, Almanacco Piemontese 1992, Viglongo, Torino, pp. 67-68.

*Era detto òl cit ëd Vanchija*, Il Giornale del Piemonte, 13 febbraio 2000, p. 9.

